

## Patrizia Giunti

### FORUM 1

Il 28 agosto 1963, sessant'anni fa appena compiuti, in un luogo iconico, simbolo della pacificazione tra gli uomini quale il Lincoln Memorial di Washington, Martin Luther King teneva il discorso più celebre nella storia dei diritti umani e della lotta contro i muri della segregazione: I have a dream

“Sogno il giorno in cui tutti i figli di Dio, neri e bianchi, ebrei e gentili, cattolici e protestanti, sapranno unire le mani e cantare insieme”.

Il 28 agosto 1963, quello stesso giorno, ad Assisi, luogo simbolo della cristianità e dal 1986 luogo dello spirito per i credenti di tutte le fedi nel nome della pace, Giorgio La Pira tiene un discorso nel quale riflette sulla “stagione nuova della storia” e ne coglie il “segno” nel “movimento verso l'unità di tutta la famiglia cristiana”. La storia del mondo è orientata “verso l'unità, la pace e l'illuminazione di tutti i popoli e di tutte le nazioni”. È forse un “sogno”, si chiede La Pira? No, è la sua risposta. “Parlano i fatti”. L'epoca nuova dell'unità e della pace inevitabili è già arrivata, è già un “fatto” perché non esiste un'altra soluzione per conservare la vita sulla terra.

Un uomo di pelle bianca, un politico sindaco di Firenze, cattolico terziario domenicano. Un uomo di pelle nera, uomo di chiesa, un pastore protestante, di fede battista. Assisi. Washington. Ai due poli della terra, due uomini così diversi, nello stesso giorno offrono una stessa visione di pace e fratellanza umana. Ma mentre per il reverendo King tutto questo è ancora un sogno, per il sindaco La Pira si tratta di affermare a piena voce il realismo, e non l'auspicio onirico, della pace. Una affermazione netta che non è soltanto frutto dell'ottimismo incontenibile e creativo di La Pira: un ottimismo voluto e proclamato, quasi come una testimonianza di fede. Il realismo della pace e dell'unità inevitabili è conclusione che La Pira affida, per un verso al pensiero scientifico: storico di professione, La Pira è un appassionato di futuro, un entusiasta del progresso tecnologico e invoca proprio dalle parole degli scienziati la conferma della “impossibilità” della guerra nell'era atomica: Einstein, Oppenheimer, Pauling: nelle testimonianze degli scienziati risuona il monito intorno “al pericolo, mai presentatosi prima, che la terra possa essere resa inabitabile per opera umana”.

Ma il realismo della pace si fonda anche sull'ottimismo che nasce dall'osservazione politica: è l'estate del 1963, il momento forse più “disteso” nella stagione della guerra fredda. L'11 aprile 1963, l'enciclica *Pacem in terris*, il testamento spirituale di Papa Giovanni XXIII che sarebbe morto dopo meno di due mesi, aveva rappresentato, nel commento che immediatamente ne fece La Pira, il

“manifesto del mondo nuovo” che chiamava tutti gli uomini, credenti e non credenti, “a costruire la nuova pacificata casa universale dei popoli”. Il 21 giugno l’elezione al soglio pontificio del cardinale Montini (Paolo VI) amico di La Pira da quaranta anni, faceva sperare in una condivisione forte del progetto lapiriano, delle “tesi di Firenze”, da parte della diplomazia della Santa Sede. E infine il 5 agosto 1963 la firma a Mosca del primo accordo nucleare (il “patto di Mosca” lo chiama La Pira), firmato alla presenza del Segretario Generale ONU U-Thun, tra Stati Uniti, Unione Sovietica e Gran Bretagna: è il trattato per la messa al bando degli esperimenti nucleari nell’atmosfera. (Partial test ban treaty). Certo si tratta di un testo parziale, limitato nella sua effettiva portata ma l’accordo siglato tra Kennedy, Krusciov e MacMillan ha un valore simbolico fortissimo: nel suo discorso ad Assisi La Pira definisce la data del 5 agosto 1963 “l’inizio ‘ufficiale’ della nuova storia dei popoli”.

Ma all’estate segue l’autunno. Il 22 novembre 1963, a Dallas, JFK viene assassinato. La Pira è profondamente scosso: il presidente che nel suo discorso di insediamento (20 gennaio 1961) ricordando il messaggio di Isaia, aveva preso le distanze dal “precaro equilibrio del terrore” opponendovi la civiltà del negoziato (“non dobbiamo negoziare per timore ma non dobbiamo mai avere timore di negoziare”); il presidente che nel suo intervento alle Nazioni Unite nel settembre dello stesso anno aveva alzato le mani contro la guerra (“L’umanità deve porre fine alla guerra o la guerra porrà fine all’umanità”) con un intervento di straordinaria potenza d’immagini (“Mai le nazioni del mondo hanno avuto tanto da perdere o tanto da guadagnare. Insieme noi salveremo il nostro pianeta o insieme periremo nelle sue fiamme”) viene eliminato. Se le acque profonde della storia, come usava dire La Pira, orientano inevitabilmente verso la pace, la superficie è increspata dal vento e le onde superficiali si muovono in direzione contraria: “sono i venti del male”, dirà La Pira tre giorni dopo l’agguato di Dallas, “che hanno infuriato e hanno abbattuto Kennedy”. Da questo momento si assiste ad un netto voltar pagina: è “invertita paurosamente la direzione della storia” sostiene La Pira e la prova viene dalla guerra in Vietnam che dal 1965 vede un sempre più massiccio coinvolgimento delle forze americane nel conflitto. Allo stesso tempo la scia di sangue riprende consistenza e nel 1968 Martin Luther King sarà ucciso: due mesi dopo lo sarà Bob Kennedy.

E La Pira? Ancora una volta le parabole di questi uomini così diversi ma entrambi testimoni e martiri di un messaggio di pace e di rifiuto della violenza, si avvicinano. E La Pira conoscerà, a partire dal 1965, il tempo oscuro, come è stato detto. Non più sindaco, escluso da ogni responsabilità politica a livello nazionale e locale, oggetto di campagne stampa ripetute e violente a seguito del suo intervento per la guerra in Vietnam. È per lui il tempo dell’abbandono e dell’isolamento politico, del rifiuto, del disconoscimento anche da parte di chi gli era stato amico: tempo doloroso, come ci hanno riferito i testimoni diretti di quella stagione, ma accettato da La Pira come espressione di fede e vissuto per

una missione: quella dei viaggi internazionali, resi possibili dalla rete di contatti maturati negli anni gloriosi dei colloqui fiorentini per la pace e il Mediterraneo: viaggi, convegni cui La Pira viene invitato, che hanno un tema centrale: la pace da costruire con il disarmo contro la proliferazione nucleare.

E sarà proprio in occasione di uno di questi incontri internazionali che prenderà corpo una delle allegorie che punteggiano la comunicazione appassionata di La Pira, una comunicazione fatta di immagini evocative nell'ambito di un discorso che spesso assume toni profetici, che spesso richiama il modello evangelico della parabola.

È il dicembre 1967. Nel dare conto del viaggio che lo aveva portato a inizio anno in Medio Oriente, tra Israele ed Egitto, La Pira ricorda che “la sera del 20 gennaio (1967), dopo il colloquio con Nasser, noi vedemmo al Cairo una scena che ci fece tanta impressione: una squadra di operai abbattere i muri che erano stati costruiti davanti alle porte dell'albergo, come strumenti di difesa antiaerea. Ecco, dicemmo, l'inizio simbolico della pace che viene. E questa pace venga tra i figli dello stesso Patriarca Abramo”.

Nasce così l'iconografia più celebre del discorso politico lapiriano, sintesi tra progettualità politica, concretezza empirica e vocazione spirituale. E questa immagine diverrà l'asse portante del discorso che La Pira tiene a Berlino due anni dopo, nel giugno 1969, invitato dal Comitato per il disarmo del Consiglio mondiale per la pace. “Abbatere ovunque i muri e costruire ovunque i ponti. In primo luogo, a Berlino, e poi Hanoi, Saigon, Gerusalemme ed in ogni continente”. Berlino rappresenta per La Pira il paradigma della strategia politica che appare come l'unica possibile nell'età atomica: creare il dialogo tra i popoli e le nazioni. È il 1969. La Pira non poteva sapere che, esattamente vent'anni dopo, sarebbe stata la caduta del muro di Berlino ad inaugurare un tempo nuovo nella storia politica mondiale. Ma soprattutto non poteva sapere che i cardini del suo discorso berlinese in quel giugno del 1969 avrebbero rappresentato gli snodi cruciali delle riflessioni nelle quali ci troviamo oggi avvolti: l'escalation degli armamenti, la deterrenza nucleare, il ruolo dell'Europa.

Berlino, dice La Pira, sarà il punto di forza del movimento che dovrà portare alla descalation nucleare globale grazie ad un primo, preciso traguardo: denuclearizzare l'Europa e il Mediterraneo, disatomizzare queste che sono le zone di particolare tensione, togliendo dall'Europa e dal Mediterraneo le due “tende del terrore” (così le chiama) e cioè i due blocchi militari contrapposti. Questa è la missione specifica dell'Europa, dice La Pira. Una Europa lacerata dalla guerra e ora finalmente denuclearizzata trasformerà la politica dell'equilibrio del terrore in politica della distensione e del disarmo generale, posto che la prospettiva dello scontro nucleare tra le potenze è ormai “priva di qualsiasi credibilità storica”.

Ritorna il messaggio kennediano, il “precario equilibrio del terrore” (“that uncertain balance of terror”) di cui Kennedy aveva parlato nel discorso di insediamento: La Pira lo cita esplicitamente, “l’equilibrio del terrore è ormai pervenuto alla soglia apocalittica della rottura”. Ma quel messaggio è chiaramente filtrato dalla *Pacem in terris*: papa Giovanni, ricordando la “legge del timore” e le spese favolose profuse in armamenti “per dissuadere gli altri dall’aggressione”, osservava che “riesce quasi impossibile pensare che nell’era atomica la guerra possa essere utilizzata come strumento di giustizia”.

Discostandosi dalla deterrenza militare a fini di pace, papa Giovanni aveva invocato le uniche strategie “ragionevoli ed umane”: 1) il negoziato multilaterale 2) la presenza della comunità internazionale attraverso i soggetti rappresentativi a livello mondiale. Erano state proprio queste le linee lungo le quali si erano sviluppati il pensiero e l’azione pacificatrice di La Pira sugli scenari di guerra nei quali era intervenuto, negli anni della sua attività politica: dal Medio Oriente al Vietnam. Quelle stesse linee ritornano adesso nel discorso berlinese ma si caricano di una forza argomentativa ancor più diretta ed esplicita. La Pira a Berlino pone sul tavolo, senza filtri o veli, la denuclearizzazione dell’Europa e del Mediterraneo, e l’eliminazione delle tende del terrore, come tappa imprescindibile, immediatamente necessaria, per la causa della pace e della sicurezza a livello mondiale.

Potremmo dire, I have a dream. Oppure accogliere la teleologia della storia proclamata da La Pira scorgendo “i segni dei tempi” lungo il sentiero di Isaia. Nell’un caso e nell’altro credo che dobbiamo comunque evocare anche due dimensioni indiscutibilmente umane. 1) La politica, intesa come capacità di offrire una visione e di calare la visione in una progettualità attuativa, anche se dirompente e osteggiata dal mood dominante. 2) Il coraggio, il coraggio delle scelte impossibili e di sopportarne fino in fondo le conseguenze. La Pira sa quanto ha rischiato e quanto ha perso: ma con coraggio insiste nel perseguire la sua strada, perché è il Vangelo che lo guida: la politica, dirà in una lettera a Fanfani, è rinuncia a sé stessi per il bene degli altri.

È questa forse la sintesi più alta di La Pira instancabile costruttore di pace in tutte le sue declinazioni: pace sociale (casa e lavoro per tutti), pace spirituale (la fratellanza e il dialogo tra le fedi), pace mondiale (abbattiamo i muri tra i popoli perché la guerra non è più un’opzione credibile, appartiene al passato e non può dare vita al futuro). Costruire la pace è stato, è difficile. Ma il messaggio più forte di La Pira trova voce in Mt. 16, 24: dice Gesù, se qualcuno vuole venire dietro di me rinneghi sé stesso, prenda la sua croce e mi segua.

